La strage di Palermo

La carta, apparentemente fredda, distaccata, «pesata» per tre giorni nel «palazzo dei veleni», è un inesorabile ragionamento su chi poteva e doveva evitare gli attentati «Qui a Palermo non esistono più le condizioni per lavorare»

Otto magistrati accusano lo Stato

Documento durissimo: «Le stragi potevano essere evitate»

La misura è davvero colma. Le stragi Falcone e Borselllino erano annunciate, tanto che si potevano evitare. È inconcepibile adesso che nessuno paghi e soprattutto che tutti rimangano ai loro posti come se nulla fosse accaduto. Come si vede si tratta di un documento molto duro. Lo hanno firmato i giudici: Scarpinato, Teresi, De Francisci, Principato, Napoli, Ingroia, Ilarda e Morvillo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO

PALERMO La fiducia di Paolo Borsellino nelle istituzioni è stata «tradita» da coloro che, con inammissibile negligenza ed indifferenza morale non hanno posto in essere le specifiche ed elementari misure necessarie ad impedire che venisse eseguita da Cosa Nostra una condanna a morte le cui modalità erano assolutamente prevedibili».

Non c'è volontà politica contro la mafia. Si manifestano – invece – inefficienze amministrative e organizzative, impreparazione tecnica. Il ministero degli Interni e gli organi preposti all'ordine pubblico non sono stati in grado di esercitare una prevenzione che sia efficace. Non si proteggono i bersagli più esposti, non si sventano le stragi annunciate. Dunque: a Palermo e in Sicilia «sono venute meno le condizioni minimali per l'esercizio della giurisdizione penale».

È una Carta dove ogni parola è stata pesata per tre giorni di fila, e contiene parole pesantissime. Non è il documento di alcuni Masaniello, non è la posizione di alcuni esponenti politici. Ed è tutt'altro che una «resa». L'hanno firmata otto sostituti procuratori palermitani che chiedono di essere sollevati dall'incarico della Direzione Distrettuale Antimafia.

L'hanno firmata otto giudici convinti che con la strage di via D'Amelio si sia davero passato il segno. Il tono del documento è apparentemente freddo, ma il ragionamento è talmente serrato da mettere in secondo piano persino le responsabilità di Pietro Giammanco, attuale procuratore capo, mai nominato. Una Carta che lascerà tracce profonde, una Carta che sembra ratificare dall'interno la conclusione di una lotta alla mafia che per quasi 15 anni è stata concepita esclusivamente come via giudiziaria.

La supplenza è finita, e il senso di responsabilità non può diventare l'anticamera del harakiri. Rimane così inascoltato l'appello di Scalfaro a «restare ai propri posti», anche se la Carta si conclude con la richiesta di segnali ritenuti ancora possibili.

Ma rileggiamo il documento: non è la prima volta che una strage annunciata, e dunque evitabile, è stata portata a compimento a causa del disimpegno e dell'incapacità degli organi competenti: altri magistrati sono stati già in precedenza abbandonati al loro destino di morte da vertici politico-istituzionali sempre pronti a coprire responsabilità ed inefficienze, per nulla preoccupati di garantire realmente agli uomini migliori dello Stato la possibilità di adempiere al proprio dovere in condizioni accettabili di sicurezza».

Cosa Nostra – in sostanza – persegue una strategia di «sistematica eliminazione fisica» di tutti coloro che perseverano nel fronteggiarla. Una lunga, tragica lista di obiettivi, destinata a prolungarsi «indefinitamente nel tempo».

E a Palermo «ci si prepara con fatalistica rassegnazione ai prossimi funerali di Stato». E le istituzioni? Perseverano in una «prassi» di pressapochismo e dilettantismo». I latitanti girano indisturbati e ordiscono sempre nuovi piani di morte.

Dicono i giudici?. «È inaccettabile che i responsabili di questo stato di cose continuino a restare ai loro posti e che alle loro macroscopiche omissioni e incapacità non conseguano a tutti i livelli dimissioni e rimozioni».

Cosa fare? Riaffermare il principio di responsabilità. Restituire «senso e significato al sacrificio della vita». Così gli otto si dicono disposti a rischiare ancora, ma a condizione di sentirsi partecipi di uno sforzo collettivo.

Com'è possibile? La procura di Palermo deve recuperare «unità di intenti e quello spirito di collaborazione che oggi appaiono gravemente compromessi, come è dimostrato da divergenze, se non da spaccature, divenute ormai – dopo le stragi – di dominio pubblico; e che solo una guida particolarmente autorevole e indiscussa potrebbe ricomporre e sanare».

Se ne deduce che Giammanco oggi non è più in condizione di garantire una guida autorevole e indiscussa. Gli otto, prima di rendere pubblico il documento, hanno avuto un incontro con Giammanco nella sua abitazione per informarlo della decisione assunta. Non sono filtrati particolari. Ma è intuibile la reazione del capo dell'ufficio. Gli otto, infine, manifestano la loro disponibilità a revocare la richiesta di dimissioni nel momento in cui venissero dati «significativi e tangibili segnali di cambiamento».

Fino a questo momento, a Palermo, ha pagato soltanto il questore. Il prefetto, Mario Iovine, resta incollato alla sua poltrona nonostante sia stato lui a disporre le misure di polizia che hanno impedito ai palermitani di partecipare in Cattedrale ai funerali degli uomini della scorta di Paolo Borsellino.

Catena umana per ricordare i due massacri

PALERMO A due mesi dalla strage di Capaci, nella quale furono uccisi il magistrato giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta, il tragico episodio di sangue è stato ricordato a Palermo con una «catena umana», organizzata da Verdi, Rete, Pds, «comitato dei lenzuoli» ed altre sigle nate nell'ultimo periodo. La «catena umana», la seconda promossa a Palermo dopo la strage di Capaci, ha assunto un particolare valore dopo l'eccidio di domenica scorsa nel quale sono caduti il giudice Paolo Borsellino con cinque agenti della scorta. Alle ore 17, un nutrito gruppo di persone si è riunito in via Notarbartolo, sotto l'abitazione nella quale vivevano i coniugi Falcone, quindi alle 17,53, ora nella quale avvenne l'esplosione sull'autostrada per l'aeroporto di punta Raisi, la catena umana si è mossa alla volta di via d'Amelio, scenario della strage del giudice Borsellino

Si moltiplicano le iniziative di protesta. Mentre prosegue lo sciopero della fame iniziato da 2 giorni da 11 donne della Cgil che manifestano a piazza Politeama, l'associazione donne siciliane contro la mafia ha preannunciato che avvierà una raccolta di firme in calce ad una petizionne da portare al presidente dell repubblica ed al capo del governo. Le donne della Cgil chiedono le dimissioni del procuratore della repubblica di Palermo, del capo della polizia, del prefetto di Palermo e dell'alto commissario per la lotta alla mafia.

Matteo Cinque, nuovo questore di Palermo

Il nuovo questore di Palermo: «Non è ora di proclami»

PALERMO. È arrivato in città nella tarda serata di mercoledì e ieri mattina si è messo subito al lavoro nell'ufficio al secondo piano della questura di Palermo. Matteo Cinque, 48 anni, napoletano, ha riunito nella sua stanza i dirigenti della squadra anticrimine, della criminalpol e della squadra mobile, per i saluti di rito e per fare il punto delle indagini. Poi si è recato in prefettura per partecipare alla riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. «No, non è il tempo di inutili proclami – dice il nuovo questore di Palermo – quello che posso dire è che l'incontro che ho avuto con i funzionari della questura è stato molto franco...».

Dottore Cinque lei arriva in un momento drammatico per la questura di Palermo. Da dove inizierà il suo lavoro?

Non credo che il momento sia drammatico soltanto per la questura. È tutta la città che sta soffrendo per l'attacco criminale. Continuerò a lavorare secondo il mio stile di azione. Certo, qui bisogna correggere alcune cose. Ma valuterò ogni decisione con i miei colleghi.

Quale sarà la sua strategia antimafia a Palermo, dopo l'esperienza che ha maturato per 18 mesi a Trapani?

Si fonderà su tre elementi: l'immediata caccia ai latitanti; l'applicazione del 416bis; una più intensa iniziativa per il sequestro dei patrimoni sospetti.

Girano nuove liste di condannati a morte dalla mafia. Si avverte la necessità di potenziare i controlli per i personaggi in pericolo. Cosa avete deciso nella riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica?

Mi consenta di non rispondere. Non c'è niente che possa riferire.

Paolo Alfano viveva a casa sua con moglie, genitori e figlio

Blitz a ripetizione ma senza risultati Sfugge alla cattura boss corleonese

Blitz a ripetizione delle forze dell'ordine, ma senza risultati. Sfugge alla cattura Paolo Alfano, secondo i pentiti Killer emergente delle famiglie legate ai corleonesi. Trascorreva la sua latitanza tranquillamente a casa con moglie, genitori e figlio di pochi mesi. Sulla porta la targhetta con il suo nome. Sembra sia riuscito a dileguarsi a bordo di un motoscafo. Tutto questo nel giorno in cui si insedia il nuovo questore.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NINNI ANDRIOLO

PALERMO. Blitz che scattano uno dopo l'altro, ma senza risultati. Latitanti segnalati un po' qua e un po'là e che poi non vengono trovati. Volanti che sfrecciano a sirene spiegate. Poliziotti da una parte e carabinieri dall'altra, come sempre, ognuno per conto proprio. La criminalpol che nella tarda mattinata non sa nulla della sezione catturandi piombata da poco nella casa di un pericoloso, ricercato alleato dei Corleonesi, Paolo Alfano. Nessuno lo trova, dicono che sia riuscito a fuggire via mare, addirittura a bordo di un veloce motoscafo. Quel tratto di costa sulla quale si affaccia quella villetta bianca dello Sperone, che dà sulla spiaggia di Romagnolo, evidentemente, non era stato bloccato. Matteo Cinque, il nuovo questore, si insedia a Palermo in una giornata piena di colpi di scena e di azioni improvvise delle forze dell'ordine che non portano in carcere nessun pregiudicato. A Corleone, a Corso dei Mille, a Borgo Nuovo, all'Arenella, ieri posti di blocco, perquisizioni, accertamenti, come dopo ogni delitto eccellente, come dopo ogni strage di mafia. Al quartiere Zen, nel primo pomeriggio, un nuovo blitz, cercano un altro latitante, Armando Bonanno, condannato sette volte per l'omicidio del capitano Emanuele Basile con sentenze che sono state dalla Cassazione ripetutamente annullate. Anche lì: un buco nell'acqua. Nell'appartamento di via Principessa Savoia dove Bonanno era stato segnalato vengono trovate soltanto delle armi. L'azione più spettacolare, nella tarda mattinata. Una soffiata giudicata «attendibile» dalla questura. Confida che Paolo Alfano, 40 anni, indicato dai pentiti come uno dei Killer emergenti della famiglia del boss Filippo Marchese, se ne sta tranquillamente a casa propria con padre, madre, moglie e un figlioletto di poco più di un anno e mezzo. Scatta l'allarme. In direzione dello Sperone, un quartiere della periferia orientale di Palermo, si precipitano a bordo di volanti decine di agenti del nucleo catturandi. Fanno irruzione nella villa, scoprono un cunicolo, lo bombardono con i candelotti lacrimogeni convinti che là dentro si nasconda proprio Paolo Alfano. Il fumo dei gas raggiunge anche la stanza dove dorme il figlio del latitante. Sono momenti di tensione e di confusione. Gli agenti, muniti di giubotti antiproiettile e con i mitra spianati, ispezionano palmo a palmo i due piani della casa. Trovano tracce della presenza di Alfano. Ma lui non si trova, sembra sia fuggito poco prima dell'arrivo degli agenti, forse lungo la spiaggia, forse a bordo di un motoscafo che qualcuno ha visto allontanarsi velocemente da quel tratto di mare. Una villetta bianca al numero 274 di via Messina Marine. due vie d'uscita: quella principale che la separa dalla strada e quella secondaria che dà direttamente sulla spiaggia. Un cancello di ferro all'ingresso principale. Sul muro esterno un campanello e un foglietto di carta attaccato alla parete: «P. Alfano». Dentro, la scivola che porta al garage e un cortile. Poi un vialetto laterale, lo spiazzo posteriore, la via d'accesso alla spiaggia, la veduta incantevole del monte Pellegrino, del porto, del mare. Sulla sabbia una barca, proprio fuori dell'uscita della casa e a destra, verso Villabate, Ficarazzi, Porticello, in direzione di Cefalù e di Messina, chilometri di spiaggia e decine di villette, tutte a due piani, tutte affacciate direttamente sul mare. Era la zona battuta continuamente dal commissario Beppe Montana, ucciso nell'estate dell'85. Era convinto che in quelle ville si nascondessero pericolosi latitanti, boss e gregari della mafia. È una parte della città controllata dai Marchese e dai Vernengo quella dove si trova la villa di Paolo Alfano. Proprio accanto ad essa fu scoperta una raffineria di eroina nel 1982. Eccola quella costruzione, dal cortile della villetta degli Alfano dista pochi metri, un muro di cinta e poi quell'edificio. Dentro il cortile di via Messina Marine 274, sacchi di cemento, mattoni, segnali di lavori interni non ancora ultimati. Il blitz di ieri mattina è durato circa un'ora. Alle 12,30 gli agenti della sezione catturandi erano già andati via. Paolo Alfano si era ormai dileguato. Lo hanno soprannominato «Pietro Zappuni», per via dei denti sporgenti. È stato condannato a 17 anni di reclusione nel primo maxiprocesso a cosa nostra. La sentenza è stata confermata in appello e resa definitiva, il 31 gennaio scorso, dalla Cassazione, da allora Alfano si è reso latitante. Deve sontare un residuo di pena di 11 anni. Era stato arrestato nel 1986 e scarcerato tre anni dopo per scadenza dei termini di custodia cautelare. Il 5 giugno, il Gip di Palermo, aveva emesso nei suoi confronti un nuovo mandato di cattura. Il pentito Francesco Marino Mannoia lo aveva accusato di omicidio e di traffico di stupefacenti. Un pericoloso pregiudicato. Trascorreva la sua latitanza a casa propria, come altri esponenti di primo piano della mafia palermitana.

L'abitazione del latitante Paolo Alfano perquisita ieri dalla polizia. Sopra, bambini con cartelli durante la manifestazione che si è tenuta ieri a Palermo davanti alla casa di Falcone

La Fiat assume vedove e figli degli agenti uccisi

Iniziative di concreta solidarietà per i familiari delle vittime di Palermo. La Fiat assumerà le vedove e i figli degli agenti che hanno perso la vita negli attentati ai giudici Borsellino e Falcone. Il Banco di Sicilia stanzierà cinquecento milioni da devolvere alle famiglie. La società Torino calcio donerà una parte dell'incasso della prima giornata di campionato. Saranno riparati dallo Stato gli immobili danneggiati in via d'Amelio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Solidarietà alle famiglie delle vittime, una solidarietà tangibile per aiutare a vivere chi è stato travolto dal dolore. Ieri la Fiat ha annunciato che assumerà le vedove e i figli, in età lavorativa, degli agenti di scorta che hanno perso la vita negli attentati ai giudici Falcone e Borsellino. Il gruppo torinese ha voluto, in questo modo, raccogliere l'appello del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che invitata ad una nuova resistenza contro la mafia: «In un momento così drammatico per la Sicilia ed in generale per l'intero paese, la Fiat – si legge in una nota – intende fornire un segno di concreta solidanetà alle famiglie dei tutori dell'ordine esposti in prima linea in questa decisiva battaglia contro la mafia. La Fiat ha nel mezzogiorno numerosi insediamenti produttivi ed è attualmente impegnata nella costruzione di due nuovi grandi impianti nelle regioni del sud Italia». Il gesto della società torinese era già stato comunicato al presidente del Consiglio, Giuliano Amato, dall'amministratore delegato, Cesare Romiti, anche a nome del presidente Giovanni Agnelli. «Con questa iniziativa – conclude il comunicato – l'azienda intende ribadire la necessità che l'Italia intera, ciascuno nell'ambito del proprio ruolo, raccolga l'appello del presidente della Repubblica operando con coesione e determinazione per sconfiggere la criminalità. Condizione indispensabile per rimettere in moto il complessivo processo di sviluppo del paese».

Anche la società Torino calcio ha deciso di fare la sua parte. Il 6 settembre, prima giornata di campionato di serie A, sarà dedicato alle scorte dei due giudici uccisi. L'incasso di un settore dello stadio torinese sarà devoluto alle famiglie degli agenti. «Gli spettatori ed i cittadini che acquisteranno il biglietto – si legge in una nota della squadra – potranno rendersi tangibilmente utili ai familiari delle scorte ed alla lotta alla mafia».

Alle famiglie coinvolte nella tragedia saranno donati cinquecento milioni dal Banco di Sicilia. La decisione è stata presa ieri mattina dal consiglio di amministrazione. Le somme verranno devolute d'intesa con gli organi dello Stato secondo le necessità e i più urgenti bisogni delle famiglie stesse. «La decisione adottata – afferma il Banco di Sicilia – vuole assumere il significato di un gesto di cristiana solidanetà in favore di famiglie così duramente colpite negli affetti più cari e allo stesso tempo di esecrazione per delitti che hanno suscitato l'unanime condanna di tutto il mondo civile».

Buone notizie per i condomini dei due palazzi danneggiati in via d'Amelio. Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha comunicato al sindaco di Palermo, Aldo Rizzo, di aver messo a disposizione del comune 7 miliardi per la copertura delle spese d'assistenza alla famiglie e per il ripristino degli immobili semidistrutti in seguito all'attentato di domenica scorsa

Rotta l'omertà a Corleone, ma «Cacciatori» a mani vuote

Stupore nel paese di Liggio e Riina Il sindaco invita a denunciare i boss mafiosi e i reparti dei Carabinieri battono vanamente la campagna Il Pds, «Un'altra farsa dello Stato»

RUGGERO FARKAS

CORLEONE. È il sindaco Giuseppe Siragusa, socialista, bidello in pensione,che stupisce tutti dopo che i parà e i «cacciatori» dei carabinieri sono rimasti quarantotto ore nel paese di Luciano Liggio per mostrare cosa lo Stato è capace di fare dopo una strage. È il primo cittadino di Corleone, che, rompendo una tradizione, dice: «Invito i cittadini a denunciare i mafiosi, a dire dove si trovano. Li invito a combattere la mafia». È possibile? È il sindaco del paese di Totò Riina e Leoluca Bagarella che pronuncia queste parole? Sì. È lui che dopo due giorni di assedio, con una frase forse produrrà più di quanto hanno fatto i carabinieri arrivati con tre elicotteri, e con gli autocarri «Vm 90», nella terra della mafia per fare piazza pulita.L'esercito non ha ottenuto nessun risultato. Gonfiare il petto e mostrare i muscoli non è servito a nulla a Corleone come a San Giuseppe Jato, a Partinico come a San Cipirrello.

Siamo arrivati a Corleone sotto il sole che picchiava forte. Il termometro ieri segnava 35 gradi. Non c'erano più uomini in tuta mimetica, erano scomparsi i posti di blocco. L'ultimo era stato sistemato all'entrata del paese per permettere a due fotografi ritardatari di scattare le istantanee «dell'assedio».

Chiediamo ad un uomo, con l'immancabile coppola in testa: ha visto i soldati che perlustravano la campagna? «No. Ho finito stamattina di trebbiare, non ho visto nulla». Lo sa che cercano a Riina? «Riina e chi è, non lo conosco». Interviene un ragazzo: «Io li ho visti i soldati ieri. Erano al bar si mangiavano una granita al limone».

Nel paese del silenzio e della mafia vincente l'esercito non ha neanche cominciato la battaglia. Non ha visto il nemico, non sapeva contro chi combattere. I carabinieri non hanno trovato neppure un letto ancora caldo: il segno della fuga precipitosa di uno dei grandi ricercati. La vera guerra l'hanno cominciata le mille persone che l'altra sera hanno sfilato con la fiaccola in mano, tra le case di pietra, per ricordare Paolo Borsellino e i suoi agenti massacrati dall'autobomba.

Nella piazza della villa – come la chiamano qui – c'è la caserma dei carabinieri. Nella sala d'attesa sono appese le fotografie incorniciate di Carlo Alberto Dalla Chiesa, sorridente, con le tre stelline di capitano, davanti alla stessa caserma che ora è ristrutturata. Su un'altra parete ci sono le fotografie di Totò Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Carmelo Scalisi. Sono le immagini più recenti di quegli uomini che l'esercito ha tentato di scovare con una incursione senza sorpresa e durata poco meno di 48 ore. Il comandante della compagnia oggi è Francesco Iacono, 27 anni, anche lui capitano. È in borghese. Dice a parole quello che potrebbe essere un comunicato stampa stringato: «I normali servizi di perlustrazione e di pattugliamento sono stati intensificati, negli ultimi due giorni,con l'impiego di unità di paracadutisti del battaglione «Tuscania» di Livorno e da squadre di «cacciatori» del reparto dei carabinieri di stanza in Calabria.

Sono state perquisite le case, le ville di pregiudicati e alcuni casolari disabitati». E basta. Quanti uomini hanno partecipato a questa operazione durata troppo poco e senza risultato? È un segreto militare per il capitano. Arresti? Sequestro di armi? Tracce di qualche grosso latitante, magari di Bernardo Provenzano, «Dino», 51 anni, boss potente di Cosa nostra? No. Niente di tutto questo. I militari in tuta mimetica, con l'equipaggiamento da combattimento, i mitra in braccio, hanno circondato il paese, si sono buttati a terra nei campi, strisciando per non farsi vedere mentre si avvicinavano ai casolari circondati dalle spighe di grano, sono entrati nelle case della gente, hanno perquisito le cantine, hanno simulato una guerra. Ma non sono andati oltre. Speravano davvero,i carabinieri, di trovare qualcuno, di fare il «colpaccio», in casa di Benedetta Saveria Palazzolo, 48 anni, la donna di Provenzano,tornata improvvisamente in paese l'8 aprile scorso,con i figli Angelo,16 anni, e Paolo, 9 anni, dopo più di 15 anni di fuga insieme al suo uomo?

«È stata una farsa dello Stato, uno spettacolino – dice Dino Paternostro, consigliere comunale indipendente, ex Pds – inviare le truppe qui è servito solo per mettere la coscienza a posto a qualcuno».